

Il professor Saraceno ci dice che ora la psicanalisi non è un percorso all'opposizione: io vorrei che lo diventasse. Perché la psicanalisi non deve farsi carico del sociale? Saraceno chiarisce bene che "lo Stato si deve prendere le sue responsabilità, e gli psicanalisti non devono cucire toppe sulle sue smagliature".

Allora facciamo diventare lacerazioni queste smagliature usando la potenza dell'anima: in questo modo la psicanalisi può diventare un luogo potenzialmente sovversivo. Liberare l'anima di tutti i sensi e i significati che l'anima può inventare, che non sono necessariamente quelli stabiliti dall'ordine sociale, è una possibile funzione delle psicanalisi.

Etica è comunque una parola costrittiva: deriva da *ethos* che significa con-suetudine, se vogliamo con-vivere dobbiamo con-tenerci. I letti di contenzione sono solo la figura limite del con-tenerci attraverso il controllo reciproco. Le morali sono nate da quello sguardo reciproco e moltiplicato che ciascuno di noi sviluppa su tutti gli altri: "cosa dice la gente" è il fondamento del controllo collettivo; anche la metafora dell'"occhio di Dio" vuole significare il raccoglimento di tutti gli occhi incrociati. Sotto uno sguardo nessuno si comporta come vorrebbe: questo è l'essere in società, come ha detto Michel Foucault, e prima di lui Sartre, e prima ancora Hegel, e prima ancora Platone: l'"idea", da *idea* -, vedere. La società è quindi necessariamente contenuta, cioè etica: ci si comporta come gli sguardi di tutti su di noi desiderano che ci comportiamo. In questo senso sarebbe interessante che la psicanalisi, come "scioglimento dell'anima", cominciasse a produrre sensi, significati, comportamenti, atteggiamenti, modo di pensare sovversivi rispetto al modo medio di essere e di apparire. Credo che molto spesso la storia sia ricostruibile nelle parole: vedere e sembrare in latino hanno la stessa forma, *VIDEO* e *VIDEOR*, perché noi siamo continuamente sottoposti alla struttura dello sguardo, e più che essere dobbiamo apparire. Sappiamo molto bene come si fa ad apparire: la grande distinzione delle società tra pubblico e privato, il corpo stesso - questa sera io ho camicia e cravatta - porto adosso la norma etica, l'attesa collettiva, quella modalità che costringe; e l'anima, la *PSYCHE*, dove si colloca?

Saraceno ha raccontato l'onestà di Freud, un uomo grandioso che ha cominciato a investigare in un tempo storico in cui cercare le matrici dell'umano nelle pulsioni era tutt'altro che alla moda. Egli punta la sua attenzione alla pulsione, *Trieb*, da *treiben*, trascinare: nell'uomo c'è dunque un momento di "trascinamento".

La parola "istinti" ci dà subito immagini negative, perché gli uomini

tollerano poco la parentela con il mondo animale: Freud, rispose una volta a Binschwanger che gli chiedeva: "Tu hai puntato tutto sugli i stinti; ma non hai pensato che l'uomo è anche trascendenza?". "Certo, l'uomo è anche trascendenza, ma io ho il compito di ricordargli che ci sono anche gli istinti".

Analizziamo questa parola: ciò che ci trascina, ciò che non dipende da noi, lo spazio della necessità e tutte le catene causali a cui ha accennato Saraceno, contrapposto allo spazio della libertà. Freud ha chiarito bene che rapporto c'è tra analisi ed etica, in un'opera del 1929, "Il disagio della civiltà": "In ogni tempo si è assegnato all'e tica il massimo valore, come se tutti se ne aspettassero importanti conseguenze, ed è vero che l'Etica, come è facile riconoscere, tocca il punto più vulnerabile di ogni civiltà. Essa va intesa come un esperimento terapeutico, come uno sforzo per raggiungere, attraverso l'imperativo del Super - Io, ciò che finora non fu raggiunto attraverso nessun'altra opera di civiltà".

Come diceva Saraceno, per Freud l'etica non deve essere contaminato dal giustificazionismo psicanalitico: l'etica ha i suoi diritti.

Affianchiamo a questa proposizione quella di Jung, che, in alcuni punti, sviluppa proprio una antitetività rispetto alla psicologia freudiana: "La norma etica diventa sempre più superflua in un orientamento collettivo della vita, e con ciò la vera moralità va in rovina; quanto più l'uomo è sottoposto a norme collettive, tanto maggiore è la sua immoralità individuale".

Prescindiamo un attimo dalla coscienza che le due frasi, così come i loro pensatori, non sono irriducibili tra di loro, e che una è in qualche modo legata all'altra, e cerchiamo invece di distanziarle al massimo, come espressioni bipolari: l'Etica rende morali o immorali? E' una falsificazione o una autenticazione dei comportamenti?

Freud parla bene dell'Etica; nel vivere civile - dice Freud - gli uomini hanno barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza, che la convivenza concede. L'uomo primordiale stava meglio, in quanto i gnorava qualsiasi restrizione pulsionale, ma la sua sicurezza di godere a lungo questa felicità era esigua; l'uomo civile ne ha perduto un po' per averne il resto più a lungo.

L'esercizio sfrenato delle pulsioni non è un gioco che dura a lungo; l'umanità sembra non poter crescere con l'assenza di controllo sulla espressione delle pulsioni, e Freud dice che la felicità consiste nella piena esplicazione delle pulsioni; la stessa libertà - continua Freud - è tanto maggiore quanto minore è la repressione delle pulsioni. La libertà individuale non è frutto di civiltà: essa era massima prima che si instaurasse qualsiasi civiltà, benchè in realtà a quell'epoca non avesse un grande valore, in quanto difficilmente un individuo era in grado di difenderla. La libertà subisce delle limitazioni ad opera dell'incivilimento, e la giustizia esige che queste restrizioni colpiscano immancabilmente tutti".

Raccogliamo il pensiero di Freud su tre parole: "pulsione", la modalità di guardare originariamente l'uomo; da questo nasce una nozione di "felicità" come esplicazione delle pulsioni, e anche una nozione di "libertà".

Marcuse, in "Eros e Civiltà", aveva ipotizzato che, se il problema fosse questo, raggiunta ormai una civiltà opulenta, si poteva ridurre la repressione delle pulsioni e quindi liberare un po' di felicità.

Ma, Freud è persuaso, la natura non si offre all'uomo come all'animale, bensì attraverso l'elaborazione, il lavoro, che non è pulsionale, ma è una limitazione del piacere - su questo insiste specie negli ultimi scritti. E' vero che nella pulsionalità si nasconde l'essenza dell'uomo? Che il luogo sorgivo del nostro esistere sia l'impianto pulsionale? Peccato che degli psicanalisti non abbiano parlato i filosofi: non dico adesso, ma negli anni '20 - '30, quando c'erano sia filosofi che psicanalisti in gamba.

Allora c'era un dibattito, un terreno di cultura da cui è nato poi l'esistenzialismo, Heidegger, con le figure della ricerca del senso dell'esistenza non puntate sull'impianto pulsionale, ma sul modello secondo cui l'uomo è se stesso non in quanto abitato da pulsioni, ma in quanto apertura ai sensi, ai significati: le stesse pulsioni è il soggetto a valorizzarle o a disvalorizzarle; l'uomo è l'uomo non in quanto "trascinato", ma in quanto aperto anche allo stesso trascinamento; l'uomo è un "datore di senso", ed in ciò si differenzia dall'animale. Questo era già un pensiero di Platone, per cui la stazione eretta dell'uomo è dovuta all'attrazione del dio: è come se gli uomini, in virtù di questa posizione, avessero davanti a sé l'orizzonte, e per questo comincia il porsi "problemi", cioè "gettare, in avanti" lo sguardo. I Tedeschi, fenomenologi ed esistenzialisti, amavano definire l'uomo "sin nugebung", datore di senso. Tutti ascoltano le mie parole, ma ciascuno dà loro un senso diverso; la società invece ci obbliga ad un senso univoco e dice "una cosa è una cosa; se pensi qualcosa d'altro, tientelo per te, altrimenti diventi sospetto".

La repressione vera dunque non avviene nell'impianto delle pulsioni, ma in quello delle significazioni. C'è una utilità pratica in questa univocità di senso, ma non per l'anima, la quale produce significati eccedenti, **eccessivi**, molteplici.

E se di questo si occupasse la psicanalisi, potrebbe diventare un serbatoio del momento rivoluzionario inteso come progressione rispetto al senso costituito.

I bambini hanno sensi eccedenti, e l'educazione consiste nella loro riduzione: una sedia poco prima è stata un accampamento, dopo serve per sedersi, il significato oscilla finché poi la sedia diventa solo la sedia, secondo il senso costituito storicamente nella società, nella famiglia e nella scuola.

Etica è innanzitutto determinazione di senso rispetto a tutti i sensi eccedenti simbolici di cui la nostra anima è piena.

Bambini, poeti, folli, sogni, sono tutti capaci di enormi produzioni di senso. Freud sapeva questo: c'è un altro passo del "Disagio della civiltà" che dice: "Oltre agli obblighi cui siamo preparati concernenti la restrizione pulsionale, ci sovrasta il pericolo di una condizione che potremmo definire "la miseria psicologica della massa": questo pericolo incombe maggiormente dove il legame sociale s'è stabilito soprattutto attraverso l'identificazione reciproca dei vari membri. La presente condizione della civiltà americana potrebbe costituire una buona opportunità per studiare questo temuto male della civiltà; ma evito tale tentazione perchè non voglio destare l'impressione che io voglia servirmi di metodi americani".

In questa frase c'è già il sospetto che la repressione a venire non sarebbe stata più nell'ordine delle pulsioni, ma in quello della produzione di senso, nella costrizione a recitare una forma di umanità unidimensionale. Si mette dunque in gioco quella figura dittatoriale del "si" impersonale, e mi viene in mente Sartre che si arrabbiava perchè "nella metropolitana non sono più Jean Paul Sartre, ma uno qualunque"; Heidegger diceva: "nell'uso dei mezzi di trasporto e di trasmissione delle informazioni ognuno è come l'altro".

Un tale "essere insieme" dissolve completamente il singolo modo di esserci nel modo di essere degli altri, e in questa irrilevanza e impersonalità il "si" impersonale esercita appunto la sua dittatura: ci divertiamo come ci si diverte, leggiamo e giudichiamo come si legge e si giudica, ci ritiriamo dalla massa come ci si ritira, troviamo rivoltante ciò che si trova rivoltante... Qui sta il momento repressivo: l'etica ci obbliga a forme uniformi. Io sono convinto che questo sia necessario, ma lo è anche la dialettica, dei leggeri sfondamenti di questa uniformità: innanzitutto per il valore terapeutico di questi sfondamenti. Si può vivere solo perchè possiamo ritirarci nel privato; pensate a dover vivere eternamente nel pubblico, o anche solo ad una situazione di dialogo, dove c'è volume di significati concordanti, una qualità d'intesa profonda determinata dalla qualità di questa comunicazione, che si trasforma in mascherata, in recitazione quando arriva un terzo, perchè questo è già società. Non a caso le lingue antiche, che non erano degli agglomerati di modi di dire come l'inglese odierno, oltre al plurale e al singolare consideravano il duale come un privilegio comunicativo.

Vorrei dunque una psicanalisi sovversiva che consente la messa in crisi costante dell'Etica, affinché essa si costituisca a livelli superiori.

Questo, del resto, avviene già: si tratta solo di conoscere le dinamiche di questo avvenimento.

D I B A T T I T O

Domanda: Mi sembra che si sia parlato qui dell'etica come consuetudine e come convenzione, che non ~~di~~ senso, non sempre così facilmente razionalizzabile, di un "dovere" che ciascuno ha.

Risposta: Galimberti

Non credo che si possa porre il discorso in termini di dovere: dopo Nietzsche non possiamo più pensare in termini di dovere, e soprattutto dopo Freud, che ha fatto la genealogia dei nostri doveri scoprendo che sotto ci sono molte altre cose. Occorre pensare piuttosto ad un rapporto di forze: non c'è una società che "deve" contenere gli eccessi, perchè questi possono essere degradanti e inflattivi, ma gli eccessi ci sono, degradanti e inflattivi, e, se non hanno le ragioni per vincere, perdono. Se hanno le ragioni per vincere è invece l'Etica che deve ristrutturarsi a livelli superiori - cosa che normalmente accade. Basti pensare a come il comune senso del pudore si assesti continuamente a livelli differenti per progressivi e continui spostamenti o sfondamenti. Non c'è un dovere o un volere: la storia non è mai andata avanti così, ma come rapporto di forza tra la regola e la deroga.

Saraceno:

C'è una parola chiave che non abbiamo ancora pronunciato, la parola "potere". Un giurista, Kelsen della fine dell'800, dice: "l'Etica e la norma si costituiscono a partire da una norma fondamentale, - Grundnorme - dalla quale derivano conseguentemente tutte le altre norme". Ma chi ha stabilito la norma fondamentale? Dice Kelsen: "Chi ha il potere". Se gli sfondamenti hanno forza sufficiente per essere nuovo potere che stabilisce nuova Grundnorme, l'Etica si modifica inevitabilmente: fino alla rivolta degli schiavi di Spartacus la Grundnorme è che è possibile avere in proprietà un uomo. A quanto dice Galimberti vorrei però aggiungere che non necessariamente l'Etica si stabilisce ad un livello superiore: per quanto ne sappiamo, può darsi che stiamo viaggiando verso una attestazione di norme per cui sarà di nuovo possibile avere in proprietà un uomo.

Domanda: A me sembra che la norma etica sia fondata più sul consenso e sull'uso della ragione che non direttamente sul potere e su un rapporto di forze, altrimenti si è costretti ad una visione deterministica della storia.

Risposta: Saraceno

Chi è che dice cosa è la ragione e cosa è la sragione?

Galimberti:

Nietzsche trova una frase di Spinoza secondo cui la ragione è "non lugere, non ridere, neque delectari" (non piangere, non ridere, non dilettarsi) e fa questa considerazione: "Questi sentimenti sono tra

di loro contraddittori e allora vivono la loro contraddizione: per potersi esprimere devono tutti e tre limitarsi. Questo limite è quello che chiamiamo ragione". La ragione è la "regola" della manifestazione delle pulsioni contraddittorie. Non si può ridere e piangere insieme se non uscendo di senno: il senno sta proprio nel limitarsi.

Domanda: Ma in questo modo tutti quelli che hanno lottato e hanno perso perchè non avevano forze sufficienti per vincere sarebbero irragionevoli?

Galimberti:

Non avrei difficoltà ad assumere la ragione come identica al potere, poichè il potere, per sua definizione, "può", e quindi deve avere ragione di potere. Certo occorre prima smitizzare la ragione come luogo privilegiato fondatore di idee e comportamenti: la ragione è semplicemente equilibrio, la stessa parola "ratio" significava "contropartita" in campo mercantile.

Saraceno:

Fino a che un processo rivoluzionario non si è compiuto e il potere non è cambiato, coloro che vogliono abbattere quella norma sono fuori dal diritto e vanno in prigione. Se vincono "hanno ragione". Non bisogna confondere un giudizio di simpatia con le leggi della realtà.

Domanda: Questo è chiaro, ma il problema non è la ragione che hanno "dopo", ma il motivo su cui basano la loro lotta, i riferimenti che hanno per opporsi alla Grundnorme.

Saraceno:

Hanno dei riferimenti personali, in quel momento minoritari. La dialettica tra ciò che è dominante e ciò che è minoritario è la causa degli sfondamenti che mantengono viva l'Etica. Perchè è di Etica che stiamo parlando: qualcuno si è scandalizzato dell'associazione tra Etica e potere, e si è parlato di ragione. Stamattina sono stati processati cinque piccoli zingari che rubavano: la Grundnorme degli Zingari ammette il furto, ma siccome il potere non lo ammette, gli zingari sono finiti in prigione.

Domanda: Non è al diritto preconstituito che io mi riferisco, ma a quello che non c'è ancora: è possibile proporre una nuova norma, più giusta? E questo non è suggerità da motivi "etici" ma non nel senso dell'Etica come potere o come forza vincente, ma come ragione umana? O per chi contesta l'esercizio del potere senza vincere ci può solo essere un sorriso ironico?

Galimberti:

Se una novità giuridica viene introdotta e ha successo, questo non è dovuto alla genesi nei riferimenti personali di chi l'ha proposta, ma

al fatto che costui è accolto tra coloro che possono proporre una novità giuridica, e che questa novità giuridica ottiene consenso. Quello che lei non accetta come potere o come forza è semplicemente il consenso, puro e semplice. I sofisti greci producevano consenso, e il consenso produce storia. Non è che non si può stabilire chi ha ragione, ma che non esiste ragione al di fuori del gioco di forza. Se io giudico il potere, non posso che concludere che ha ragione: poi decido se accettarlo o combatterlo. Se perdo, io scompaio. Forse qualcun altro prova e, in circostanze diverse, vince. Questo è il senso della Resistenza: Hitler si combatte perché ha ragione, non perché ha torto. Una ragione astratta non esiste.

Domanda: Questa sera si è parlato più di un'Etica pubblica che non di un'Etica privata: ma ci sono ambiti in cui lo stato non dice cosa si deve fare, eppure occorre ugualmente scegliere. Ad esempio, il fatto che una donna voglia abortire, prima era condannato, oggi è accettato: pubblicamente, prima aveva torto, oggi ha "ragione". Ma i problemi della scelta della decisione ci sono ugualmente per quella donna.

Saraceno: Certo, ma nessuno può parlare o decidere per lei.

Domanda: Allora il problema è come decidere bene per se stessi. Che riferimenti ci sono?

Saraceno:

Se anche su certe questioni non esiste una legge, il comportamento è comunque determinato da una serie di norme, tradizionali, religiose, culturali. Si tratta di riferimenti in parte assunti e in parte costruiti nel corso della propria storia, con la interazione con l'ambiente.

Domanda: E' vero che il potere è tale in quanto è consenso, ma è anche vero che, in certe situazioni, il consenso può essere falso, creato con complessi sistemi di convincimento. Si può quindi ipotizzare una ragionevolezza critica, un modo decondizionato di esaminare i problemi che possa creare in vece consenso reale?

Galimberti:

Continuano comunque ad esistere il consenso del potere e il consenso del contropotere. Per andare oltre occorre cultura, e siccome la cultura è fatica, non credo che si arriverà tanto velocemente alla ragionevolezza critica.

Domanda: Ma allora perchè privilegiare certe scelte rispetto al altre?
Se tutto è dettato da norme, perchè dire che è meglio la con
sapevolezza critica che non l'ignoranza crassa?
Qualsiasi affermazione diventa arbitraria.

Saraceno:

Certamente; ma parlare di una fondazione al di fuori della storia e di un'Etica assoluta non ha molto senso, è un lusso che si può permettere chi può prescindere dalla propria condizione storica, ed è un'operazione astratta.

Domanda: Si può considerare dunque la religione come un elemento che permette di individuare un "buono" in un'Etica che, di fatto, non ha alcun riferimento?

Galimberti:

Indubbiamente la religione è stata la prima forma di impianto comportamentale, cioè "etico", che col tempo viene superato quando la società può permettersi impianti comportamentali che prescindono da essa. Le religioni più evolute, conoscendo molto bene l'uomo, hanno giocato poi sul doppio binario del pulpito e del confessionale.

Domanda: L'emergere degli eccessi, che lei ha definito come uno sfondamento tutto sommato positivo per l'Etica, può essere interpretato anche come un sistema per permettere lo sfogo a livello collettivo di quelle pulsioni che si sono manifestate particolarmente in un certo gruppo?

Galimberti:

E' comunque un movimento di assestamento progressivo, molto lento, e sono rare le rivoluzioni violente.

Saraceno:

C'è da chiedersi se la forza eversiva di gruppi specifici - matti, bambini, omosessuali - ce l'abbiano queste categorie in quanto tali, oppure semplicemente le categorie che non hanno potere. La forza eversiva delle donne, per esempio, nasce dall'essere sempre state in una condizione di minorazione. Col passare della storia anche i soggetti che possono esprimere un senso trasgressivo rispetto alle norme cambiano: consideriamo ad esempio che cent'anni fa nessuno poteva pensare che l'essere omosessuale potesse essere di per sé un senso capace di far riflettere rispetto alle norme. Questa capacità è venuta con la presa di coscienza della propria condizione di minoranza: chi è reietto, per ciò stesso è portatore di nuovi sensi.

Galimberti: Con questa osservazione ci possiamo riagganciare al problema del significato sociale dell'Etica: tutti siamo bisessuali, mentre la società, che deve regolare se stessa, esige solamente maschi e solamente femmine. L'Etica chiede sempre rimozione: ciò che è rimosso non se ne sta quieto, come un sasso spostato, e nel training psicanalitico nasce una dialettica sulle sorti del rimosso, non nel senso di ciò che non voglio conoscere, ma di ciò che sono costretto a non rappresentare per la società.